

« La pista del Minotauro » di Giuseppe Bonura

Il romanzo a ipotesi

Un procedimento narrativo che fa apparire quanto sia difficile definire o « raccontare » le combinazioni dell'avventura umana nella loro molteplicità di dati reali e di evasioni immaginarie - Il labirinto dove tutto è vero e tutto è inautentico

Brevi scene e racconti, profili e descrizioni di personaggi che si richiamano e si incastrano a distanza, disegni di paesaggi o avvenimenti, situazioni reali che precipitano nelle più strane e complicate fantasie: tutto nell'ultimo libro di Giuseppe Bonura vuole dare l'impressione di chi si aggira e si perde in un groviglio di sensazioni, di impressioni e di ricordi. La pista del Minotauro (ed. Rizzoli, pagine 249, L. 2600) porta indubbiamente a conseguenze estreme, ma lasciandolo altrettanto incerto, il discorso narrativo che l'autore inaugura nel 1966 con un suo primo tentativo di rapporto e cioè ricostruire o delineare una storia servendosi di approcci successivi, forse per capire e afferrare di là dall'impressionismo spicciolo i personaggi e la loro vicenda.

Tuttavia, nel libro più recente, non c'è solo questo. E' come se l'autore sapesse in partenza di doversi chiudere e finire in un labirinto. Nel Rapporto sopravviveva un margine di prospettiva, la possibilità di arrivare a una definizione. E la « storia », il racconto, rimaneva in piedi. Qui una « storia » forse c'è. O ce n'è più d'una. Perché, infatti, tutte le nostre storie sono multiple, fra ciò che è e ciò che potrebbe essere. Giuliano Gramigna, in una nota editoriale stampata in copertina, parla di « romanzo ipotetico », un racconto nel quale gli sviluppi possono portare a « una serie infinita di combinazioni », un racconto che può essere altra cosa, ad esempio « metafora d'ogni scrivere » o anche « metafora di una seduzione dall'analista ». Comunemente si parte da un personaggio di nome Ippolito, che lavora in un'azienda editoriale o giornalistica, è circondato da varie donne, Anna Giulia Livia Marisa, la moglie, l'amante, l'amante-confidente, la segretaria, e passa per mille avventure vere o fittizie che sono altrettanti momenti di una costante dispersione o di un continuo ritorno a se stesso, non appena un qualunque contatto con gli altri si è stabilito.

nunciata ed evidente vicarietà dialettale.

Il procedimento si delinea come recupero per abozzi, in pagine districate, in brandelli narrativi, in « studi » di preparazione ad « altro » e cioè al romanzo da costruire. Improvvisamente il narratore può aver sentito come e quanto quel materiale raccolto fosse insufficiente a un modello ideale o, più semplicemente, ad una conoscenza dell'avventura umana faticosamente raggiunta per altre strade. E ha fissato questo rapporto fra se stesso e la materia che urge da ogni parte. Quanto più essa fa sentire il dimmiismo interno tanto più l'autore non riesce di portarla fuori del suo stato informe o nebuloso.

Il « procedimento » somiglia così a un automatismo che gira all'infinito, agita e rimescola un materiale fluido che nessuno si decide a impiegare in una fase ulteriore come materiale autentico per costruire. Tutto è vero e tutto è inautentico, quasi per definizione dello stesso autore, in queste combinazioni e questi tentativi di sensi multipli. Si potrebbe parlare per analogia della vita stessa, nella sua labirintica varietà di casi da moltiplicare ancora giacché alla visione reale si devono aggiungere tutte le allusioni immaginarie che i personaggi-uomini vivono quotidianamente fra impulsi distruttivi, reagenti di sogni e meditazioni auto-consolatorie. A lungo andare, nel susseguirsi delle pagine, il procedimento può stancare e generare monotonia. Forse capita sempre quando, a differenza del simbolismo prezioso o ermetico della tradizione, interviene un simbolismo esistenziale o in ciabatte. Ma, proprio questo, ci trova di fronte a un narratore coraggioso che presenta e rappresenta anche i suoi difetti. Non è solo un « racconto »; è anche un « documento » sui tempi. Tutto per arrivare, se possibile, a un brandello, fra i tanti, di poetica verità.

Michele Rago

Dalla biologia alla fisica una grande inchiesta tra i ricercatori italiani

DIETRO I FANTASMI DELLA SCIENZA

Come si propagano nuove superstizioni attraverso la « moda » scientifica e la divulgazione sensazionalistica - L'esempio della tartaruga cibernetica - A colloquio con Giorgio Tecce, titolare di biologia molecolare all'ateneo di Roma - Le università attuali sono organiche al tipo di struttura della società capitalistica - Gli studenti e i « baroni » della cattedra - Chi ha paura della scimmia e di Darwin

Sit-in dei comunisti di Zurigo



Un sit-in di ragazzi e ragazze nella piazza della stazione a Zurigo ha attirato l'attenzione e anche la solidarietà dei passanti: i giovani comunisti si sono impegnati così a favore dei lavoratori di Ginevra in sciopero da più giorni. Nello stesso tempo sono riusciti a realizzare con successo la raccolta di fondi per sostenere concretamente la lotta degli operai ginevrini. Fotografia di Walter Ferrara

ESPERIENZE DIDATTICHE NON AUTORITARIE

L'erba voglio in disuso

L'asilo autogestito di Porta Ticinese a Milano - Significato e limiti dell'atteggiamento antiautoritario - Contro la scuola come corpo separato - Un nuovo fronte di intervento e di lotta della classe operaia - La « socializzazione » dell'insegnante

Alcune fra le più significative esperienze didattiche non autoritarie compiute da insegnanti nella scuola italiana, analizzate e discusse nel corso di due recenti convegni sono state raccolte, coordinate e pubblicate a cura di E. Fachinelli, L. Muraro Valiani e G. Sartori L'Erba voglio. Pratiche di autoritarismo nella scuola, Einaudi, 1970, p. 273, L. 1400.

Il libro si apre con il resoconto dell'esperienza dello asilo autogestito di Porta Ticinese a Milano, nato come sbocco operativo di un controcursivo di pedagogia nell'università di Milano nell'autunno-inverno 1968-69, e conclusosi con l'ingresso della forza pubblica. Malgrado la diversità degli interventi - dalla scuola materna a quella dell'obbligo - è possibile enucleare alcune linee fondamentali che li percorrono e collegano. Alla base vi è l'analisi - verificata e toccata con mano nella prassi quotidiana - del carattere autoritario della scuola, strumento con una minoranza rafforzata ed estende i suoi privilegi attraverso la selezione e l'esclusione. La riduzione del bambino e dello scolaro a pezzi di una catena di montaggio che pomposamente viene chiamata « sistema educativo », mentre in realtà funziona come un « piano di produzione », è tradita da quegli insegnanti, fedeli garanti del sistema ancorché in buona fede, che affermano tra l'altro: « Il 90% delle cose che si fanno nella vita sono noiose e dure. Così deve essere anche nella scuola ».

La subordinazione della scuola ai fini di pochi (classi dominanti) è realizzata attraverso il suo isolamento e separazione dalla realtà sociale. Gli stessi attuali progetti di ammodernamento della

scuola sono tentativi indolori e striscianti di superare la crescente conflittualità sociale che invade il « sacro » recinto scolastico mediante l'introduzione di nuove forme di gestione didattica e organizzativa che mettono da parte lo autoritarismo vecchia maniera e lasciano via libera alla ricerca della consensualità da parte dei sottoposti e alla partecipazione dal punto di vista dei rapporti di potere. Fatica del resto vana, dal momento che l'ingresso dei carabinieri ne ha violato per sempre la « sacralità » e la separazione dal contesto sociale (che è in ultima analisi scontro di classe).

Come si articola la risposta di chi ha fatto e fa pratica sociale non autoritaria nella scuola? Quali indicazioni teorico-operative se ne possono ricavare? Innanzitutto, il rifiuto della ideologia dell'antiautoritarismo come ingenuo astensionismo che dà via libera alla spontaneità e al bisogno immediati del ragazzo. L'abolizione ideologica dell'antiautoritarismo, infatti, trasporta nella classe i condizionamenti violenti e autoritari del mondo esterno (famiglia, società), e dà luogo a vere e proprie esplosioni di aggressività - tra il fascista e il mafioso, dice Fachinelli - contro i compagni e l'insegnante. Si riproducono e rafforzano le gerarchie violente della società: il più grande picchia il più piccolo, il più aggressivo esclude il meno socializzato, ecc.

Questa fase operativa, respinta a livello ideologico, è però accettata come momento pratico, almeno per i primi tempi, perché permette all'insegnante di abolire il suo ruolo di funzionario del sistema e di stabilire con gli alunni un contatto svincolato dai rapporti di potere (dequalifica-

zione del voto ed eliminazione delle bocciature, rifiuto dei programmi, organizzazione in gruppi assembleare, ecc.). L'insegnante rifiuta i suoi tradizionali strumenti repressivi per avviare un processo di responsabilizzazione e di esercizio di potere socializzato e collettivo da parte della classe. Il pericolo maggiore a questo punto - a parte gli inevitabili e scontati interventi repressivi di presidi e burocrazia - è nella migliore delle ipotesi, la creazione di una « isola felice », privilegiata e artificiale perché sottratta alle contraddizioni della realtà sociale (formazione, restrizioni, repressione, ecc.). Si finisce per ribadire il carattere separato della scuola pur essendo partiti con l'intenzione di combatterlo.

Occorre allora, dopo l'instaurazione di rapporti non autoritari, che la classe si apra al contesto sociale, lo invada, lo consideri, lo affronti, lo ribadisce il carattere separato della scuola pur essendo partiti con l'intenzione di combatterlo. Occorre allora, dopo l'instaurazione di rapporti non autoritari, che la classe si apra al contesto sociale, lo invada, lo consideri, lo affronti, lo ribadisce il carattere separato della scuola pur essendo partiti con l'intenzione di combatterlo.

Ancora quindici anni fa la nostra scienza navigava proprio in un lagonetto, e i nostri pochi pionieri di livello internazionale, facevano molto a aggiornare una gran massa di docenti rimasti indietro di decenni. Un episodio. Faceva molto scapolare a quell'epoca la famosa « tartaruga cibernetica » (un robot capace di compiere « scelte » di direzione, eccetera) e il fisico Giulio Cortini ne spiegava il funzionamento, semplice come lo è tutto nella scienza e non magico né « terrificante » come scrivevano allora i giornali, intravedendo la sostituzione del genere umano con i robot. Cortini parlava ai docenti nel corso di un seminario di studio e a un certo punto uno di questi non fra i novelli, si alzò agitato e disse, gesticolando con molta enfasi: « Ma è pazzo: lei dice quindi che un giorno chiunque, spingendo un semplice bottone, potrà spedirsi di qui a là? » e indicava con l'indice puntato un lontano e alto orizzonte. « Proprio così, disse Cortini paziente: del resto che cosa crede che le capiti la mattina quando prende l'ascensore? ».

L'aneddoto farà oggi sorridere Cortini, al ricordo. Ma è ricordo amaro. Eravamo proprio un « borgo selvaggio » allora, un buco di provincia; chi non se ne era andato come tanti altri, ma sapeva e capiva, si scontrava ogni giorno contro queste infantili ignoranze a livello di insegnamento.

E oggi? Parliamo con Giorgio Tecce, titolare di biologia molecolare all'Università di Roma, per individuare alcuni nodi politici di fondo sul tema della scienza e della ricerca in Italia, e anche sul tema dei livelli di cultura. Discorso difficile che deve partire da qualche premessa indispensabile. Una delle premesse è quella che riguarda l'informazione-scientifica. E' successo qui un fatto ricorrente in vari settori, tipico di una società consumistica. Dopo tanto profunde ignoranze iniziali che investivano anche docenti o pseudo-scientisti, ecco di colpo la « moda » della scienza, l'esplosione di una informazione scientifica che è approssimativa, fatta in termini di sensazionalismo e quindi ben presto falsa e mistificante quanto lo erano le precedenti ignoranze. E ancora una volta, rapidamente, la scienza viene cancellata a favore di nuove superstizioni.

In un campo particolare, la linguistica, Lévi - Strauss riprendendo nel 1969 le sue lezioni alla Sorbonne, ricordò agli studenti il fiume di carta stampata che per un paio di anni aveva invaso ogni angolo della editoria di massa sul tema linguistico (dal Saussure riletto ai commentari farneticanti e dilettantistici) e quindi disse: « Ora, passata la moda, torniamo dunque a parlare di scienza ». Insomma la « moda » passa come le cavallette e poi si deve ricominciare a fare scienza e autentica informazione scientifica.

Da bene l'idea di certe deformazioni di tipo « pubblicitario », negative quanto passeggero, il brano di un articolo del giornalista specializzato Giancarlo Angeloni: « La biologia presenta oggi dei punti caldi: l'origine della vita, la sintesi delle strutture viventi in laboratorio, la fecondazione in provetta, l'isolamento del gene, il cancro, il sistema nervoso. La battaglia scientifica su queste frontiere viene seguita a distanza ravvicinata da tutta una serie di osservatori esterni. « Dalla rivista specializzata e dal giornalista scientifico, la notizia degrada via via - perdendo in specificità e guadagnando in entropia - fino a arrivare al cronista e al giornalista di giornali femminili... Nelle loro mani (di carta editoria - n.d.r.) una tale pseudo biologia si sfrangia in due direzioni: quella degli apocalittici che ci terrorizzano con i fantasmi della ingegneria genetica e quella degli esposti che narrano favole moderne sul topo nella scatola di Skinner, sulla scimmia che succhia il latte di una madre meccanica, sull'oca Martina che insegna la sua lingua a un vecchio scienziato tedesco, sull'uomo nel formicchio della grande città ».

E' chiaro che dietro a simili fantasmi e favole deformate e deformanti, ci sono realtà autentiche; che i pericoli delle mutazioni genetiche sono reali; che le prospettive delle scoperte scientifiche possono essere spaventose per l'uomo e tutto questo va detto e divulgato a livello popolare, con allarme, così come hanno fatto scienziati come Oppenheimer un tempo o co-

ndin appare più bella di quella di Darwin o di Crick. Nel fatto non ci sarebbe nulla di strano: la soddisfazione estetica può certo intervenire nei giudizi scientifici. Simmetria, semplicità, coerenza sono criteri estetici e scientifici insieme. Va anche detto che di solito i filosofi, i teologi, i visionari scrivono meglio degli scienziati: al profano le loro opere si presentano affascinanti ben più delle memorie scientifiche o dei rapporti di laboratorio. Questo non ha nulla a che vedere con la validità del contenuto e nemmeno denuncia una incompatibilità radicale fra scienza e poesia. A chi è sensibile al fascino del vitalismo, trattandosi di questi personaggi, poco si può dire. L'unica cosa possibile è dichiarare francamente i propri gusti. Per me, nelle idee vitalistiche trovo fosche fantasie superstiziose o gratuite favole infantili. Preferisco di gran lunga la visione che emerge ora dalla scienza moderna: il gran fiume della evoluzione, lento, maestoso e tranquillo... ».

Questa sorta di degradante volgarizzazione è negazione di scienza, così come lo è l'ansia di tipo ancestrale, oscura e « religiosa », che porta molti uomini, a ogni livello, a costruirsi comunque un dio, un qualcosa che spieghi in modo irrealista perché cade un fulmine o perché i figli sono uno biondo e uno bruno.

In biologia mascherati anche dietro ostentati schermi di formalità « razionalisti » ci sono i vitalisti che in effetti mirano soltanto la scienza e il pensiero scientifico.

Scrivo nella sua bella prefazione a « Uomini e molecole » (di Francis Crick) Delfino Insolera: « A qualcuno probabilmente l'evoluzione di Bergson o di Teilhard de Char-

Conservatorismo culturale

A noi ora importa dire che contro la deformazione « fosche e infantili » che domina l'immagine di scienza oggi dilagante fra i più, occorre fare un lavoro non soltanto di pubblicistica specializzata e popolare, ma un lavoro di fondo, politico, di rovesciamento delle strutture: a cominciare proprio dalla scuola, dalla Università. Tra l'arretratezza culturale che resiste ostinata su tante cattedre e le prese di posizione recenti del Senato accademico di Roma contro il « disturbo » creato dagli studenti, c'è ben poca differenza: è una modernizzata ideologia oscurantista che serpeggia e sostiene - come sempre - le strutture repressive e che insieme a riposti sogni reazionari, dà alimento alle ricorrenti, mai del tutto morte, inquisizioni.

Mi dice Tecce che l'Università italiana oggi è caratterizzata dal più piatto conservatorismo culturale e la garanzia di questo conservatorismo, al livello dei valori di cultura portanti, è la organizzazione cattedratica che è il muro maestro della struttura gerarchica. Un'altra garanzia, dice ancora Tecce, è data dai saldi e permanenti rapporti fra classe accademica e classe politica dirigente: in altre parole: questa Università è organica e non anomala a questa organizzazione della società. L'Università è quindi un caposaldo della conservazione politica e sociale e bisogna partire da una simile visione anche per discutere ad esempio del tanto citato problema del « full-time » cioè del tempo pieno di insegnamento. Non si tratta solo di criticare moralmente il professore che poi dedica la massima parte del suo tempo alla lucrosa clinica pri-

vata o alla professione e nemmeno si tratta di sostenere solo che il « full-time » renderebbe più efficiente l'Università, ma si tratta di vedere quanto questa fusione del professore docente e del professionista ha inciso sui certi ritardi reazionari. Facciamo degli esempi, propongo, e Tecce li fa subito: la mancanza di « full-time » a medicina ha permesso che per oltre vent'anni fossero proprio i « baroni » medici a difendere in ogni sede sociale e politica i loro interessi, tenendo ferme così le vecchie strutture sanitarie del paese; e non è forse chiaro che Giurisprudenza e Economia sono facoltà funzionali al diritto e all'economia di questa nostra società? Non è qui, nella Università, il serbatoio dei quadri funzionali al nostro sistema politico e sociale?

Tecce prosegue dicendo del valore che ha avuto il movimento studentesco. Un valore a livello di istituzioni perché - mi dice il professore, che è partito dalla laurea in chimica e fa parte del gruppo dei Graziosi, dei Cafè, dei Silvestri, dei Canali-Sforza - gli studenti, dissacrando gli emellini e le posizioni baronali, le cattedre e i Senato accademici, hanno fatto emergere tutta la sostanza reazionaria di molti uomini e istituzioni, tanto che il Senato accademico romano è giunto ad adottare un linguaggio da mattinata da Questura, là dove parla di evitare « qualunque turbativa » nell'Università. Non dissero nulla però, quei presidi che erano nel Senato accademico anche allora, quando i fascisti scorrazzavano per questi viali né sulle loro gesta che alla fine portarono alla morte dello studente Paolo Rossi.

Gli autori del massacro

L'azione degli studenti, dice Tecce, a parte gli estremismi che si risolvono oltretutto in autolesionismo, potrebbe porre basi effettive per una ricerca e una didattica di tipo nuovo, per diverse strutture che tagliano l'erba sotto i piedi dei conformisti di oggi e di ieri, e anche di quelli di domani. Del resto, conclude Tecce su questo punto, siamo sinceri: chi più degli studenti in questi ultimi anni, si è tanto occupato e con tanta passione dell'Università italiana, dimenticata per vent'anni? I veri autori del massacro della Università che si stava compiendo (anche per colpa di alcuni vizi lasciati dai partiti di sinistra) sono altri, proprio dall'altra parte della barricata.

Tecce, fra il '61 e il '66, fu presidente nazionale della associazione assistenti universitari. Ricorda con amarezza quella esperienza, che allora si fece, di un movimento associativo sindacale. Fallì il tentativo per due ragioni: perché la divisione fra studenti e docenti, anche se « subalterna », dominava tutto e nessuno voleva gli studenti corresponsabili, a livello di organi di governo nell'Università; inoltre fallì perché i tentativi, allora avanzatissimi, di soluzione di coesistenza si scontrarono con resistenze, accanite e cieche, della classe accademica. Quello che tutti hanno visto troppo tardi, anche i partiti della sinistra, è che l'Università non era una

isolata « torre d'avorio » della società ma era strumento decisivo, potente, di una classe politica dirigente: un vero, grosso e efficiente centro di potere che produce, fin dai tempi di Scelba, veri pericoli di fascismo, e sfornò certi capi che abbiamo avuto sulla testa per vent'anni. Su questi temi il discorso con Tecce si conclude qui. Ne esce confermato che i guasti che dalle Università sono partiti, proprio nelle strutture universitarie ritornano permanentemente, a livello culturale, seguendo un giro vizioso assai difficile da stroncare. Mi raccontano per esempio che tre anni fa - dico tre anni fa - il Consiglio superiore dell'Istruzione rifiutò non una cattedra, ma la semplice istituzione di un insegnamento tramite un « incarico » in un ateneo sull'« Evoluzione darwiniana ». Invece si insegna ancora, con cattedra regolare, Diritto coloniale italiano. Del resto è passato poco tempo da quando un docente, che doveva spiegare a degli studenti la biologia, risolve la lezione in un duro attacco a Darwin con questo attacco: « Del resto, ragazzi, diciamo francamente: a tutti noi secca molto l'idea che discendiamo dalla scimmia... ».

Ma quante scimmie viaggiano ancora - il Consiglio superiore - per le nostre Università? Ugo Baduel

Numero doppio del « Verri »

Analisi sul futurismo

Al futurismo e a G. P. Lucini è dedicato il numero doppio del « Verri » (n. 33-34), la rivista di Luciano Anceschi che si conferma sempre più come una delle più qualificate al dibattito dei problemi letterari in Italia. Nella prima parte è pubblicata una recensione ai manifesti marinelliani pubblicati a cura di L. De Maria.

Gli inediti e i documenti di F. T. Marinetti, di G. P. Lucini, riguardano talune premesse dottrinali e la poetica del Futurismo, lo scritto di K. Tsipse si riferisce all'esperienza futurista in Cecoslovacchia. M. W. Martin, C. Pomorska, Ch. Baumgaeth trattano rispettivamente dell'estetica futurista, della prima esposizione di quadri futuristi in Germania, dei rapporti fra Futurismo e poesia russa.

Fernando Rotondo